

Parrocchia di Santa Croce – Tivoli

Esercizi spirituali – Quaresima 2025

Sabato 15 marzo

L'incontro con Gesù Cristo «nostra speranza» (1Tm 1,1).

Cari fratelli e care sorelle, pace e bene. Gli esercizi spirituali di quest'anno assumono un rilievo del tutto particolare per il fatto che li viviamo mentre è in corso di svolgimento il Giubileo Ordinario 2025, incentrato sulla speranza.

La meditazione di questa sera è incetrata sul tema «Gesù Cristo nostra speranza».

L'apostolo Paolo, rivolgendosi al discepolo Timoteo, lo saluta con queste parole: «Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza, a Timòteo, vero figlio mio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro» (1Tm 1,1-2). In questo saluto troviamo la denominazione «nostra speranza» applicata a Cristo Gesù che, letta in correlazione con la denominazione «nostro salvatore» applicata a Dio, ci fa comprendere che Dio agisce come Salvatore proprio in e per mezzo di Cristo Gesù, il quale è fondamento e oggetto della speranza che la comunità cristiana professa e testimonia nel mondo.

Cominciamo ponendoci una domanda fondamentale: dove sta lo specifico, ciò che è assolutamente originale, della speranza cristiana? Detto diversamente: perché e in che senso Cristo è la nostra speranza (1Tm 1,1)?

Cerchiamo di intercettare in modo chiaro e formativo la risposta riflettendo sulla vicenda dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35).

«Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto» (Lc 24,13-14).

«Ed ecco, in quello stesso giorno»: quale giorno?

Luca ci informa che «il primo giorno della settimana, al mattino presto» alcune donne si erano recate al sepolcro (Lc 24,1). Infatti, dopo aver assistito alla sepoltura di Gesù avvenuta il venerdì sera (il giorno della Parasceve, cioè della preparazione alla festa del sabato), il giorno di sabato avevano osservato il

riposo come era prescritto (Lc 23,54-56). Matteo, dal canto suo, scrive: «Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba» (Mt 28,1; vedi anche Mc 16,1). Giovanni, infine, dice: «Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro, quando era ancora buio» (Gv 20,1).

Quindi, il primo giorno della settimana è il giorno della risurrezione del Signore e delle sue apparizioni; è, come sappiamo bene dalla liturgia, la domenica, cioè il *dies Domini*, il giorno del Signore. Infatti, l'evangelista Marco scrive: «Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala» (Mc 16,9).

Ora, in quel giorno, «due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme». Chi erano?

I due avevano fatto parte del gruppo indicato da Luca con le parole «gli Undici e tutti gli altri», ai quali le donne erano andate a riferire sia che il sepolcro era stato trovato aperto e vuoto, sia l'annuncio ricevuto da due angeli (Lc 24,8). Quindi, avevano ascoltato il racconto fatto dalle donne.

Ho detto «avevano fatto parte del gruppo dei discepoli», perché il loro viaggio aveva tutto il tenore di un abbandono e di una separazione definitivi.

Ne spiegherò il motivo andanti avanti nella meditazione.

Mentre camminavano «conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto» (Lc 24,14). Ma non era una conversazione tranquilla, piacevole. Al contrario «discutevano» (Lc 24,15). Erano assorbiti da una discussione concitata, segnata dallo stesso atteggiamento di sconcerto e incredulità con cui gli altri discepoli avevano reagito al racconto fatto dalle donne. Infatti «quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto» (24, 11-12).

Sconcerto e incredulità, oppure c'era qualcos'altro, qualcosa di più profondo e decisivo che non riuscivano a comprendere?

«Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,15-16).

Perché i loro occhi erano impediti a riconoscerlo?

Non avevano forse visto e conosciuto Gesù durante i giorni della sua vita terrena? Sì, lo avevano visto e conosciuto. Eppure ora non lo vedono e non lo riconoscono. O meglio: lo vedono, certamente, con gli occhi del corpo, ma nella sua identità di un anonimo e compagno di viaggio e basta.

Come mai? Quale cambiamento era avvenuto in loro e in Gesù, visto che, al primo impatto, essi non si rendono conto che è proprio lui a camminare insieme a loro?

Ragioniamo sul cambiamento avvenuto in quei due discepoli che, di fatto, come ho già detto, non erano più discepoli. Erano tornati ad essere due ebrei senza speranza. Infatti, avevano abbandonato Gerusalemme, portandosi dietro e dentro il cuore un senso cocente di frustrazione e fallimento, causato dall'aver dovuto assistere al crollo della speranza che avevano riposto in Gesù. Lo avevano accolto con entusiasmo come «profeta potente in parole e in opere, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19), ma, dopo la sua condanna alla morte di croce, per loro era ormai tutto finito.

La speranza posta in lui aveva lasciato il posto alla delusione più amara: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). La delusione li aveva talmente sconvolti da indurli a mettere una pietra sopra su tutta la vicenda di Gesù di Nazaret. Si erano persuasi che lui non era il Messia. Non c'era più alcuna speranza nel loro cuore. Per questo i loro occhi erano incapaci di riconoscere Gesù in quell'uomo che, ad un certo punto, si era avvicinato «e camminava con loro» (Lc 24,15-16).

Si fa strada per noi un criterio interpretativo molto importante. L'apostolo Paolo dice nella lettera ai Romani che è con il cuore che si crede (Rm 10, 9-10). Gli occhi del corpo, la vista fisica, non bastano, non sono determinanti. D'altronde, i racconti evangelici ci attestano che molti giudei hanno visto, ascoltato e incontrato Gesù durante i giorni della sua terrena, ma solo pochi hanno creduto in lui.

Allora, di che cosa c'è bisogno per credere in lui? Che cosa significa credere in lui? A quale punto, a quale livello deve giungere la conoscenza di lui per essere trasformata nella virtù teologale della fede?

Facciamo ora una considerazione molto pratica, che ci aiuterà a trovare la via giusta per arrivare alla risposta.

Lo stato d'animo in cui si trovavano i due in cammino verso Emmaus è, tante volte, figura concreta della situazione in cui possiamo trovarci anche noi. La nostra vita cristiana è segnata spesso da prove, da avvenimenti che

ingenerano stanchezza, frustrazione, senso di fallimento, scoraggiamento, magari perché certi progetti personali e comunitari, certi obiettivi accarezzati e affrontati con entusiasmo, sono stati o sono intralciati da difficoltà inaspettate. Viene spontaneo, anzi, è inevitabile, parlarne insieme, anche in famiglia, conversando e discutendo, senza riuscire, però, a trovare il bandolo della matassa, una ragione plausibile, una spiegazione valida corrispondenti alla speranza posta in Gesù di Nazaret.

Così ci sentiamo disorientati, delusi e sperduti. Ma il Signore Gesù «è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Lo ha fatto con Zaccheo. Lo ha fatto con i due discepoli di Emmaus. Lo ha fatto e continua a farlo per noi, per ciascuno di noi.

Egli si fa per noi e con noi pellegrino. Prima di tutto fa rinascere, ravviva e rende salda nel nostro cuore la fede. La fede solida, stabile, definitiva, che ci fa stare saldi in lui. «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1), scrive l'autore della lettera agli Ebrei. Il significato dell'affermazione è questo: la fede è il fondamento, la garanzia, l'argomento dimostrativo della speranza, alla quale assicura certezza, stabilità e fermezza.

Ma quale fede? La risposta viene offerta dal prosieguo del racconto lucano, che ci fa comprendere come i due discepoli sono stati liberati dalla cecità che impediva loro di riconoscere Gesù.

In primo luogo emerge il ruolo, primario e determinante, della Parola di Dio. Cerchiamo di capire bene come la Parola di Dio ha operato nel cuore dei due discepoli e ne ha illuminato la mente. Essi erano incapaci di riconoscere Gesù perché erano bloccati, cioè resi ciechi, da un ragionamento fatto con criteri basati esclusivamente sul proprio modo di giudicare gli avvenimenti.

Qual era l'impedimento che non sapevano, e non potevano, eliminare?

Ecco la risposta. Essi non erano in grado di cogliere l'intimo significato divino e salvifico degli avvenimenti accaduti in quei giorni (Lc 24,18). Per loro la passione e la morte in croce di Gesù, colui che avevano creduto essere il Messia, restavano uno scandalo insuperabile, perché non rientrava nel loro modo di leggere le Scritture e, in particolare, la parola dei profeti. Non erano in grado di trovare il collegamento tra le Scritture e la vicenda di Gesù, soprattutto tra le Scritture e la sua passione. In questo senso erano «stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che avevano detto i profeti» (Lc 24,25). Per cattiva volontà o incredulità ostinata? No. Perché non potevano «sapere» ciò che solo Gesù «sapeva» e poteva rivelare, essendo lui, nello Spirito Santo, l'interprete assolutamente perfetto e definitivo delle Scritture, della volontà di Dio.

Solo Gesù, essendo «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2), poteva trasformarli in discepoli dal cuore integro, buono, sapiente e pronto a farsi istruire, per comprendere davvero il nesso profondo tra le Scritture e la sua persona, e, quindi, per rendersi conto che la passione e la morte di croce del Messia rientravano nel disegno salvifico di Dio trasmesso dalle Scritture. «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,26-27). Per farvi capire bene dove va a finire la riflessione, si tenga presente che l’apostolo Paolo, dopo la sua conversione, discuterà spesso con i giudei sulla base delle Scritture, «spiegandole e sostenendo che il Cristo doveva soffrire e risorgere dai morti. E diceva: “il Cristo è quel Gesù che io vi annuncio”» (At 17,2-4).

Cari fratelli e care sorelle, il tempo della Quaresima è il tempo in cui la Chiesa ci invita a nutrirci abbondantemente della Parola di Dio. Il contatto contemplativo e orante con la Parola di Dio, con la Parola di Gesù fonte di vita eterna, infonde in noi quella intelligenza che, mentre illumina gli occhi della mente, fa ardere il cuore, come è avvenuto per i discepoli di Emmaus, (Lc 24,32), e il cuore diventa così il grembo in cui si annida e si sviluppa fino alla maturazione la fede piena e definitiva in Gesù Crocifisso e Risorto. Il Mistero Pasquale è l’oggetto, il contenuto, il distintivo assolutamente originale della fede cristiana! Anche perché la Passione di Gesù può essere compresa e accolta nel suo significato rivelativo e salvifico solo alla luce della sua Risurrezione!

Così, a un certo punto, è Gesù stesso, in quanto Risorto, ad immettere nel cuore il desiderio di goderne la Presenza salvifica da lui donata. Per cui il desiderio diventa preghiera. La richiesta, allora, è insistente, accorata: «“Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24, 29). Il Signore Gesù esaudisce questa richiesta, perché è lui a ispirarla, perché è lui, prima di tutto, è Lui a voler restare con noi. È questo il motivo per cui si è mostrato vivo ai due discepoli, dopo la sua Risurrezione dai morti. *È questo il motivo per cui continua a mostrarsi vivo a noi. Come?*

L’incontro con lui, sostenuto dall’ascolto vigile e obbediente della sua Parola, si trasforma, ad un certo punto, in quella relazione stabile e amorosa resa definitivamente e pienamente fruibile dalla celebrazione dell’Eucaristia. Per i discepoli di Emmaus, come pure per la Chiesa di tutti i tempi e per noi, l’Eucaristia rivela e contiene tutto il mistero di Cristo Incarnato, Crocifisso, Risorto e Asceso al cielo. «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24, 31).

«Lo riconobbero». Riconoscerlo significa sperimentarne e goderne la Presenza amorosa e salvifica grazie alla fede che ha preso posto nel cuore, che ha dato vita al cuore, la vita nuova, quella di cui il Signore Gesù è la sorgente. Ciò avviene in modo eminente nella celebrazione e nella comunione eucaristiche. Questa è la sostanza permanente dell'esperienza cristiana. «L'Eucaristia è per eccellenza “mistero della fede”: “è il compendio e la somma della nostra fede”. La fede della Chiesa è essenzialmente fede eucaristica e si alimenta in modo particolare alla mensa dell'Eucaristia» (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 6).

Ancorati ormai saldamente a Gesù riconosciuto come il Cristo, i due discepoli interrompono il cammino che li stava portando lontano da Gerusalemme e dalla comunità cristiana. Essi riprendono a camminare verso la sola direzione che un discepolo deve seguire: tornare a Gerusalemme per rientrare in seno alla comunità cristiana, alla quale ormai appartengono definitivamente in forza della fede nel Signore Crocifisso e Risorto. Così anch'essi possono testimoniare la loro fede raccontando l'esperienza che avevano fatto. «Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la vita e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,35).

Ottenuta in dono la fede, hanno ottenuto in dono anche la speranza, quella vera.

Cari fratelli e care sorelle, il cammino quaresimale ci conduca ad un rinnovato incontro con il Signore Gesù Crocifisso e Risorto, affinché anche noi possiamo testimoniare ed annunciare agli altri che Gesù Cristo è davvero la «nostra speranza» (1Tm 1,1).

P. Vincenzo Battaglia